

DEBUTTI/DOMANI SERA SBARCANO AL CARCANO CON UN TESTO DI BECKETT DUE SIGNORI DELLA CANZONE

Aspettando Jannacci e Gaber

di Felice Cappa

L'attesissimo debutto di «Aspettando Godot» di Samuel Beckett, con Giorgio Gaber e Enzo Jannacci lo scorso anno ebbe esiti contrastanti: il pubblico fece registrare il tutto esaurito, nelle poche repliche veneziane, mentre la critica fu generalmente poco entusiasta.

Nel nuovo allestimento che debutta domani sera al Teatro Carcano di Milano (inizio ore 21, poltrone L. 45/40.000) i due artisti milanesi si rimettono in gio-

co senza paure.

«Le critiche che abbiamo avuto erano solo snobismo di gente che non vuole perdonarci di essere Gaber e Jannacci e osare mettere in scena Beckett» così risponde Enzo, sempre tranquillo.

Apparentemente lo spettacolo è stato ripreso con una sola variazione: Giuseppe Cederna ha preso il posto di Paolo Rossi nel ruolo di Lucky mentre Pozzo continua ad avere le sembianze di Felice Andreasi, ma le prove a 'porte chiuse' e l'intenso lavoro per il riallestimento potrebbero riservare sorprese.

Un Estragone in scarp de tennis

Un passetto goffo, come se non volesse disturbare, e Enzo Jannacci si trovò sul palcoscenico del Teatro Gerolamo, accanto a Tino Carraro e a Milly. Era il 1962 e in «Milania Milanon» debuttò un bizzarro studente di medicina che suonava la chitarra con il bisturi. Fino a quel momento si era divertito a raccontarsi barzellette con Cochi Ponzoni e Renato Pozzetto, a dar verve con Giorgio Gaber a «I due corsari del rock'n'roll», ad accompagnare al piano Sergio Endrigo, a suonare jazz con Franco Certi e a fare la gavetta al Santa Tecla con Celentano.

Jannacci continua a studiare e a cantare. Non riesce a fare a meno di questa schizofrenia. Arrivano i successi clamorosi di

canzoni come «El portava i scarp de tennis» e «Vengo anch'io» e l'incontro con Dario Fo, il maestro, nasce un recital d'autore e d'attore: «Ventidue canzoni». Poi sposa Giuliana Orefice, nel 1967, con tanto di cerimonia religiosa e nel 1968 si laurea alla Sapienza con una tesi sul «chilotorace spontaneo». Per specializzarsi in chirurgia - avrebbe preferito la psichiatria, ma a praticarla si diventa matti e lui non ne ha bisogno - inizia a viaggiare: prima ragganella un po' di soldi in Germania facendo il pizzaiolo e il muratore, poi va negli Stati Uniti e in Sudafrica, sulle orme di Christian Barnard. Tra un viaggio e l'altro continua a far spettacoli, soprattutto come autore per Cochi e Renato «Il poeta e il conta-

dino», «Saltimbachi si muore», «Suo cognato Alessio Stuparich». Gli anni Settanta sono anche gli anni d'oro del Derby dove tiene a battesimo un po' tutti: da Diego Abbatantuono a Massimo Boldi (con lui girò un telefilm tratto da uno spettacolo, «Il tappezziere») e li ritrovava i vecchi amici come Paolo Villaggio, Walter Valdi e Felice Andreasi.

Nell'81 decide di rientrare alla grande e con un tendone di 5.000 posti affittato da Togni porta in giro per la Penisola «Giovanni, il telegrafista», «L'Armando» e «La Veronica». Il pubblico lo acclama e sull'onda di questo successo presenta per tutti gli anni Ottanta spettacoli di successo: «Niente domande», «Parlare con i Ilmoni», «Tempo di pa-



Jannacci e Gaber sulla scena in «Aspettando Godot»

ce... pazienza» fino alla festa «Trent'anni senza andare fuori tempo» del 1989 a cui partecipano tutti i compagni di strada.

Il cinema non gli dà grandi soddisfazioni come interprete: «L'udienza» di Marco Ferreri è stata, probabilmente la sua prova migliore, poi ha partecipato alle «Copie» di Mario Monicelli e, recentemente a «Il Mondo Nuovo» di Scialoja e allo «Scherzo» della Wertmüller, ma come autore di musiche ha avuto addirittura una nomination all'Oscar per «Pasqualino Settebellezze».

Forse, se si vuole azzardare una chiave di lettura per una carriera - comunque «contro» - si può dire che l'arte di Enzo Jannacci è il frutto delle sue contraddizioni: è pacifista e ama le arti marziali, sferza lo scandalismo e tiene un rubrica su «Novella 2000», in alcuni brani è leggerissimo e in altri punta al cuore. Insomma, è uno di noi che si conosce e ci conosce, e che sa cantarci le cose con ironia attento a quelli veri, i diversi che non sono solo i barboni e i diseredati, ma anche quelli stanchi di vivere in un mondo ipocrita.

Vladimiro assomiglia un poco al Signor G.

Per Giorgio Gaber la parabola della musica leggera dura giusto dieci anni: dalla prima incisione, «Ciao il dirò», alla «Torpedo blu», nel febbraio 1968. Ma alla leggerezza man mano si sostituisce l'ironia che, in alcune canzoni come «La ballata del Cerutti» - scritta con Umberto Simonetta - mostra un'attenzione a un'umanità meno banale di quella a cui facevano riferimento le canzonette dell'epoca. E le atmosfere nebbiose e popolari dei navigli arrivano anche in tv grazie a programmi ingenui e genuini come «Canzoniere minimo» (1963), «Milano cantata» (1964) e «Le nostre serate» (1965) che propongono il repertorio del Teatro Gerolamo e degli altri cabaret milanesi.

Con «Il signor G.», nel 1970, Gaber incontra il teatro: il Piccolo. Qui, valorizzato da Paolo Grassi, comincia un viaggio provocatorio e suggestivo attraverso

una società che cambia velocemente dove valori e sentimenti sfuggono continuamente di mano: Storie vecchie e nuove», «Dialogo tra un impegnato e un non so». Nel 1973 con «Far l'inta di essere sani», avvia una preziosa collaborazione con Sandro Luporini, artista pigro e geniale della maremma, che diventerà il suo polo dialettico spingendolo a recitare e a cantare: la difficoltà dell'aggregazione, «Anche per oggi non si vola», la rabbia e il sarcasmo per un'uguaglianza impossibile, «Libertà obbligatoria», il distacco e la solitudine, «Potli d'allevamento», l'indignazione per un mondo ingiusto, «Anni affollati».

Gli anni Ottanta si aprono sull'onda dell'invettiva: il maxi 45 giri «Io se fossi Dio» è uno sfogo violentissimo e amaro contro una classe politica corrotta e incapace. In teatro la stufiata diventa approfondi-

mento dialettico e ricomincia il dialogo con un pubblico ormai fedelissimo che affolla le repliche di «Il caso di Alessandro e Maria» storia di una coppia simbolo interpretato con Mariangela Melato; poi con «Io se fossi Gaber» che rivendica la coerenza di chi non cede alle lusinghe del carnevale televisivo; in «Parlami d'amore Mariù» c'è una coraggiosa vivisezione dei sentimenti, estremo rifugio del deluso. Infine con «Il Grigio», del 1988, c'è il senso del panico di fronte a un male che si insinua ovunque e con cui bisogna imparare a convivere.

In vent'anni il rapporto tra parola e musica si è pian piano rovesciato a favore di quest'ultima tanto che già «Il Grigio» inneggiava una serie di monologhi in cui la musica faceva solo da accompagnamento. Estrema conseguenza è l'allestimento di un testo teatrale come «Aspettando Godot».

DEBUTTI/DOMANI SERA SBARCANO AL CARCANO CON UN TESTO DI BECKETT DUE SIGNORI DELLA CANZONE

Aspettando Jannacci e Gaber

di Felice Cappa

L'attesissimo debutto di «Aspettando Godot» di Samuel Beckett, con Giorgio Gaber e Enzo Jannacci lo scorso anno ebbe esiti contrastanti: il pubblico fece registrare il tutto esaurito, nelle poche repliche veneziane, mentre la critica fu generalmente poco entusiasta.

Nel nuovo allestimento che debutterà domani sera al Teatro Carcano di Milano (inizio ore 21, poltrone L. 45/40.000) i due artisti milanesi si rimettono in gio-

co senza paure.

«Le critiche che abbiamo avuto erano solo snobismo di gente che non vuole perdonarci di essere Gaber e Jannacci e osare mettere in scena Beckett» così risponde Enzo, sempre tranquillo.

Apparentemente lo spettacolo è stato ripreso con una sola variazione: Giuseppe Cederna ha preso il posto di Paolo Rossi nel ruolo di Lucky mentre Pozzo continua ad avere le sembianze di Felice Andreasi, ma le prove a porte chiuse e l'intenso lavoro per il riallestimento potrebbero riservare sorpre-

Un Estragone in scarp de tennis

Un passetto goffo, come se non volesse disturbare, e Enzo Jannacci si trovò sul palcoscenico del Teatro Gerolamo, accanto a Tino Carraro e a Milly. Era il 1962 e in «Milania Milanon» debuttò un bizzarro studente di medicina che suonava la chitarra con il bisturi. Fino a quel momento si era divertito a raccontarsi barzellette con Cuchi Ponzoni o Renato Pozzetto, a dar volve con Giorgio Gaber e ai due corsari del rock'n'roll, ad accompagnare al piano Sergio Endrigo, a suonare jazz con Franco Cerri o a fare la gavetta al Santa Tecla con Celentano.

Jannacci continua a studiare o a cantare. Non riesce a fare a meno di questa schizofrenia. Arrivano i successi clamorosi di

canzoni come «El portava i scarp del tennis» e «Vengo anch'io» e l'incontro con Dario Fo, il maestro, nasco un recital d'autore e d'attore: «Ventidue canzoni». Poi sposa Giuliana Orfice, nel 1967, con tanto di cerimonia religiosa e nel 1968 si laurea alla Sapienza con una tesi sul «chiliorace spontaneo». Per specializzarsi in chirurgia - avrebbe preferito la psichiatria, ma a praticarla si diventa matti e lui non ne ha bisogno - inizia a viaggiare: prima raggrinella un po' di soldi in Germania facendo il pizzaiolo e il muratore, poi va negli Stati Uniti e in Sudafrica, sulle orme di Christian Barnard. Tra un viaggio e l'altro continua a far spettacoli, soprattutto come autore per Cuchi e Renato «Il poeta e il conta-

dino», «Saltimbachi si muore», «Suo cognato Alessio Stuparich». Gli anni Settanta sono anche gli anni d'oro del Derby dove tiene a battesimo un po' tutti: da Diego Abbatantuono a Massimo Boldi (con lui girò un telefilm tratto da uno spettacolo, «Il tappeto») e il ritrovava i vecchi amici come Paolo Villaggio, Walter Valdi e Felice Andreasi.

Nell'81 decide di rientrare alla grande e con un tendone di 5.000 posti affittato da Togni porta in giro per la Penisola «Giovanni, il telegrafista», «L'Armando» e «La Veronica». Il pubblico lo acclama e sull'onda di questo successo presenta per tutti gli anni Ottanta spettacoli di successo: «Niente domande», «Parlare con i limoni», «Tempo di pa-



Jannacci e Gaber sulla scena in «Aspettando Godot»

ce... pazienza» fino alla festa «Trent'anni senza andare fuori tempo» del 1989 a cui partecipano tutti i compagni di strada.

Il cinema non gli dà grandi soddisfazioni come interprete: «L'udienza» di Marco Ferreri è stata, probabilmente la sua prova migliore, poi ha partecipato alle «Copie» di Mario Monicelli e, recentemente a «Il Mondo Nuovo» di Scola e allo «Scherzo» della Wertmüller, ma come autore di musiche ha avuto addirittura una nomination all'Oscar per «Pasqualino Settebellezze».

Forse, se si vuole azzardare una chiave di lettura per una carriera - comunque «contro» - si può dire che l'arte di Enzo Jannacci è il frutto delle sue contraddizioni: è pacifista e ama le arti marziali, sferza lo scandalo e tiene un libro di poesie di G. K. Chesterton, è un attore attento a quelli veri, i diversi che non sono solo i barboni e i diseredati, ma anche quelli stanchi di vivere in un mondo ipocrita.

Vladimiro assomiglia un poco al Signor G.

Per Giorgio Gaber la parabola della musica leggera dura giusto dieci anni: dalla prima incisione, «Ciao il diavolo» alla «Torpedo blu», nel febbraio 1968. Ma alla leggerezza man mano si sostituisce l'ironia che, in alcune canzoni come «La ballata del Cerutti» - scritta con Umberto Simonetta - mostra un'attenzione a un'umanità meno banale di quella a cui facevano riferimento le canzonette dell'epoca. E la atmosfera nebulosa e popolare dei navigli arrivano anche in tv grazie a programmi ingenui e genuini come «Canzoniere minimo» (1963), «Milano cantata» (1964) e «Le nostre serate» (1965) che ripropongono il repertorio del Teatro Gerolamo e degli altri cabaret milanesi.

Con «Il signor G.» nel 1970, Gaber incontra il teatro: il Piccolo, Qui, valorizzato da Paolo Grassi, comincia un viaggio provocatorio e suggestivo attraverso

una società che cambia velocemente dove valori e sentimenti sfuggono continuamente di mano: «Storie vecchie e nuove», «Dialogo tra un impegnato e un non so». Nel 1973 con «Parlami di essere sana», avvia una preziosa collaborazione con Sandro Lupatini, artista pigro e geniale della maremma, che diventerà il suo polo dialettico spingendolo a recitare e a cantare, la difficoltà dell'aggregazione. «Anche per oggi non si vola», la rabbia e il sarcasmo per un'uguaglianza impossibile, «Libertà obbligatoria», il distacco e la solitudine, «Posti d'allevamento», l'indignazione per un mondo ingiusto, «Anni affollati».

Gli anni Ottanta si aprono sull'onda dell'invettiva: il maxi 45 giri «Io so fossi Dio» è uno sfogo violentissimo e amaro contro una classe politica corrotta e incapace. In teatro la sfuriata diventa approfondi-

mento dialettico e ricomincia il dialogo con un pubblico ormai fedelissimo che affolla le repliche di «Il caso di Alessandro e Maria» storia di una coppia simbolica interpretata con Mariangela Melato; poi con «Io so fossi Gaber» che rivendica la coerenza di chi non cede alle lusinghe del carnevale televisivo; in «Parlami d'amore Mariù» c'è una coraggiosa vivisezione dei sentimenti, estremo rifugio del defunto Inlino con «Il Grigio», del 1988, c'è il senso del panico di fronte a un male che si inquina ovunque e non cui bisogna imparare a convivere.

In vent'anni il rapporto tra parola e musica si è pian piano rovesciato a favore di quest'ultima: l'artista che già il Grigio inattesa una serie di monologhi in cui la musica faceva solo da accompagnamento. Estrema conseguenza è l'allestimento di un testo teatrale come «Aspettando Godot».